

Intelligenza artificiale: sguardi sul futuro e piedi per terra

ANDREA LAVAZZA

Come facciamo a sapere se una macchina è cosciente? E saremo in grado di "scaricare" su un computer la nostra mente come fosse un programma digitale per guadagnare una sorta di immortalità? Sono domande che potrebbero caratterizzare il futuro tecnologico dell'umanità. Non necessariamente a breve termine, ma comunque tali da suscitare forte interesse oggi e preoccupazione domani all'approssimarsi del progresso scientifico necessario a renderle concrete. Sulla base delle conoscenze attuali, Susan Schneider cerca di fornire risposte in un libro chiaro e compatto che ci proietta, come dice il titolo lasciato non tradotto, nel nostro versante artificiale: *Artificial you. L'intelligenza artificiale e il futuro della tua mente* (traduzione di G. Malafarina; **il Saggiatore**, pagine 216, euro 23,00).

Il test di Turing mira a comprendere se una macchina può definirsi davvero intelligente e lo fa con un dialogo tra computer ed essere umano: quando il secondo non riesce a distinguere le risposte di un suo simile da quelle del programma digitale, significa che quest'ultimo ha raggiunto un livello cognitivo e la capacità di interazione sociale tipici della nostra specie.

Di per sé i computer sono oggi mol-

to più performanti di noi, anche se ancora difettano di *savoir faire* e senso dell'umorismo. La domanda è allora se le macchine, nel loro silenzioso e rapidissimo progredire in potenza di calcolo, possano sentire qualcosa, ovvero, come si dice nel gergo filosofico, se faccia qualche effetto essere un dispositivo con schede in silicio, così come fa un certo effetto avere mal di testa o mangiare un gelato al cioccolato. Schneider, che insegna Filosofia della mente e delle scienze cognitive all'università del Connecticut (Usa) ed è una studiosa della coscienza (in questo senso e non in quello morale), ha ideato un test discorsivo, l'Act, che fa riferimento a ciò che di più umano ci caratterizza.

Dice l'autrice: «A livello basilare potremmo semplicemente chiedere alla macchina se concepisce se stessa come qualcosa di diverso dal suo sé fisico». O se preferisce che certi tipi di eventi accadano nel futuro rispetto a essere già accaduti (un'intelligenza artificiale, "Ia", non dovrebbe avere giudizi rispetto al tempo). A livello più sofisticato, si dovrebbe valutare come il software reagisce a concetti e scenari quali la reincarnazione e gli scambi di corpi. Ma la vera prova, per cui entità non fatte di carbonio potrebbero dirsi coscienti, riguarda il loro interrogarsi sull'esistenza dell'aldilà, il desiderio di commemorare i defunti, lo svolgere attività di culto

religioso o, persino, abbinare colori alla propria situazione emotiva (ammesso che provino sentimenti). Di qui sette domande precise da sottoporre alla macchina. Inutile presentarle oggi a un assistente digitale. A tutte risponderebbe soavemente: "Scusa, non ho capito". Tuttavia, di fronte a forme evolute di "Ia" viene proposto il principio di precauzione, per non danneggiare o distruggere esseri potenzialmente senzienti.

Se le macchine non vengono a noi, potrebbe essere allora una buona idea andare alle macchine, potenziarsi radicalmente, fondersi con l'"Ia" o sottoporsi a una *scansione della mente* e produrre un duplicato immortale di noi stessi come programma di un computer? Questa prospettiva transumanista potrebbe tentare qualcuno, ma Schneider spiega, con dovizia di teoria e argomenti raffinati, che non ci sono garanzie: la nostra identità probabilmente non è equivalente a un programma e il caricamento non ci assicura affatto un'esistenza indefinita, mentre l'aumento improvviso di capacità cognitiva potrebbe sbalzarci in una dimensione imprevedibile e non necessariamente positiva. Schneider conclude invocando «umiltà metafisica» di fronte alla prospettiva di «progettare la mente». Una cautela benvenuta, ma che non nasconde il futuro verso cui stiamo correndo e le scelte che dovremo fare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA